

C.

**Nota del Troya su la donazione di Tertullo  
fatta a S. Benedetto.**

*(Codice diplomatico longobardo, tomo IV, p. 318).*

Chi mai potrà darsi a credere che S. Benedetto conquistò armata mano i gioghi del Cassino? Chi saprà mai negare, che gli spazi, ove fabbricossi la Badia, furongli donati da qualcuno verso il 531? E però, se il donatore si chiamasse Tertullo o con altro nome, poco importa; ma come resistere all'antichissima tradizione, che chiamollo sempre Tertullo?

La stessa tradizione affermava, d'avere il patrizio Tertullo fatto grandissimi doni a S. Benedetto in Sicilia. Rocco Pirro ed altri scrittori di quell'isola non vogliono punto dubitarne. La donazione originale si perdè miseramente, quando il feroce Zotone sopraggiunse a Montecassino, e diè alle fiamme la Badia. I monaci che fuggirono in Roma, e vi dimorarono per circa un secolo e mezzo, non cessavano di rimpiangere il loro stato primiero, e necessariamente i doni di Tertullo in Sicilia s'andarono di bocca in bocca esagerando. La poesia non tardò ad introdursi nelle menti, accrescendo i rumori delle straordinarie liberalità del patrizio. Nel 748 tutto s'era mutato. I Longobardi stavano in luogo de' Goti, sotto i quali visse rispettato sempre S. Benedetto, e la Sicilia era divisa del tutto dall'Italia. I monaci che tornavano di Roma in Montecassino alla chiamata di Petronace venivano in povero arnese a veder la sede tenuta da' loro pre-

decessori antichi, e Petronace non aspirava certamente a riaver le terre donate da Tertullo in Sicilia. Ma ei non volle nuocere ai dritti eventuali della sua Badia, e, non avendo più in sua balia la donazione, parlonne al Papa Zaccaria, secondo i dettati tradizionali. Allora il Pontefice, a cui l'empio Copronimo non avrebbe obbedito se non in quanto Zaccaria si fosse chiarito inimico delle Sacre Immagini, vietava i commerci di Palermo e di Messina col ducato di Benevento.

Vano scherzo di frivolo intelletto fu ne' secoli seguenti l'impegno di voler fondare una donazione da capo: vano sforzo, nè dissimile a quel di finger per ozio e per diletto le due Lettere di Vitaliano Papa, e le due del Codice Cavense, da me dianzi ricordate. Chi altri se non un qualche scolaro, il quale voleva farla da leggiadro e mostrarsi erudito, accumular poteva tante assurdità, dicendo che Tertullo era patrizio per la grazia di Dio e che egli faceva noto ai consoli, ai patrizi, ai dittatori, ai proconsoli, ai prefetti, ai tribuni, ai centurioni, ai decurioni e a tutti gli uomini per tutta la terra, che egli donato aveva immense possessioni a S. Benedetto?

Chi avrebbe in queste parole riconosciuto Tertullo, il vero donatore? Pur tuttavia una sì stolta scrittura pubblicata dal Vicentino, ebbe gli onori dell'incisione sul marmo. Il Mazzocchi la riferì e da lui presela il Grutero, che l'annoverò tra le spurie, anzi tra le più dolorose che la mente umana potesse concepire. Nondimeno giova ripeterlo, vi fu, e non poteva non esservi una vera donazione di Tertullo in quanto al Monte di Cassino. In quanto alla Sicilia, se veramente si donarono terre a S. Benedetto nel 531, Petronace non pretendeva nel 748 riprenderle dalle mani degli occupatori.

La donazione, di che Petronace fè motto al Pontefice Zaccaria, e che trovasi accennata nella Bolla, è assai più verisimile dell'altra incisa in sul marmo. Io non crederò mai che si fosse fatto a S. Benedetto, e che S. Benedetto avesse accettato il

dono di settemila servi; ma certamente furonvi alcuni coloni e servi ne' poderi donatigli, de' quali s'accrebbe il numero dopo la sua morte. Di mano in mano si moltiplicarono i coloni ed i servi delle Badie benedettine in tutta l'Europa.

Il poliptico d'Irminone c'insegna, che nel 787 diecimila e più servi appartenevano a quella di S. Germano de' Prati a Parigi e mille seicento quarantasei Monti e poderi; e però assai più folto doveva riuscir lo stuolo di que' servi tributari, essendo appena una quarta parte pervenuta del poliptico alla posterità. Nulla perciò d'incredibile, seguitando i concetti dell'ottavo secolo, v'era nella legione de' settemila servi donati, o no, da Tertullo; e Petronace potè prestar fede alle tradizioni, che avevano dovuto naturalmente ingrandir la notizia d'una donazione, onde s'era smarrito l'originale, d'una donazione di cui lo stesso Petronace non isperava d'aver giammai a conseguire gli effetti nella Sicilia, vessata dal Greco iconoclasta.

Tolti di mezzo i settemila, non rimangono se non i porti di Messina e di Palermo, i quali sembrano aver dell'impossibile. Ma non si tratta de' porti da guerra o de' navali di quelle due città; si trattava di qualche seno o piccolo golfo del mare od anche d'un fiume, che s'insinuasse nelle terre largite da Tertullo a S. Benedetto; porti simili a quello di Volturno e di Traetto, donati da Gisulfo II a Petronace. Leone Ostiense parlò delle diciotto Corti di Tertullo in Sicilia, ma non mai de' settemila servi.

Ciò prova il buon giudizio e la sincerità di quel cronista; pure il suo silenzio non deve far sospettare, che o Petronace fosse un impostore o che si dovesse accusar di falso la Bolla di Zaccaria. Se Petronace potea nel 748 credere alla verità di quel dono, ben potea l'Ostiense, in sul terminare del secolo undecimo, giudicare inutile di favellarne. Io non so se Petronace fu troppo credulo allora; ma so, che egli non volle recare offesa nè far frode a niuno; e ripeto che niuno de' suoi successori sperò giam-

mai di recuperare i settemila servi, a malgrado delle rimembranze, che se ne conservarono così nella Bolla di Zaccaria come in altre de' Pontefici romani.

Il Monastero di Plumbariola, oggi Piumarola, vicino a Montecassino, mi sembra essere stato un dono di Tertullo a S. Benedetto. Antica ed animosa controversia s'agitò per sapere se ivi abitato avesse la sorella Santa Scolastica, e costruitovi un monastero di vergini. Appena io so concepire, che ciò possa negarsi; ma se altri lo nega, la prossimità di Piumarola e di Montecassino mi fa comprendere, che non vuole staccarsi l'uno dall'altro dono; e che però procedettero entrambi da Tertullo, non da Gisulfo II, il quale diè a Petronace *montana planiora in circuitu*.

Nel 750 la regina Tasia, moglie di Rachis, vi si riparò con la figliuola. Narra l'Ostiense che esse vi costruirono (*extruxerunt*) con regia liberalità il monastero, ciò che in apparenza contraddice alla precedente Bolla di Zaccaria. L'antico monastero di Piumarola dovè, insieme con la Badia di Montecassino, essere disfatto da Zotone; giacea perciò rovinato nel 748, ma non per questo dovea Petronace tacerne, senza pregare che nella Bolla se ne facesse menzione. Due anni appresso venne la Regina, ed edificovvene uno più splendido; il che basta per togliere qualunque contraddizione fra la Bolla e Leone Marsicano, e per dileguare ogni dubbio intorno all'esservi stato già nel 748 il monastero di Piumarola, sul quale s'innalzò l'altro più magnifico nel 750.

D.

Lettera dell' Abate di Montecassino  
sul Centenario di S. Francesco.

(V. pag. 70).

In nomine Domini Dei eterni ac salvatoris nostri Ihesu Christi anno ab incarnatione eius MDCCCLXXXII. Nos Nicolaus sacri archicoenobii Montis Casini humilis Abbas et monachorum conventus Curatoribus designatis natali recolendo sancti Francisci Asisinatis salutem in Domino. Quae in sanctum Benedictum Parentem nostrum flagrantissimae pietatis indicia legatione et muneribus obtulistis nobis, Casini recolentibus eiusdem fundatoris nostri saeculare festum, manent alta mente reposita. Hinc, pari gaudio vobis gestientibus in Domino diemque laetitiae agentibus ob sancti Francisci concivis vestri natalis saecularem commemorationem, non possumus quin ad vos magno charitatis impetu abripiamur, gratulanter quidquid boni sit quidquid sancti Vobis auspicantes. Quamce lubenter hanc nacti sumus occasionem civitatem vestram consalutandi, quae illustrium virorum foecunda Parens, artium monumentis praeclara nulli caeterarum Italiae civitatum impar assurgit. Quod vero seraphici Francisci mater et alatrix extiterit, omnibus antecellit; nam huius sanctitatis sideris adeo splendore perfunditur, ut regio quodam decore per universum orbem redimita refulgeat. Maiores vestri semper Benedictinos alumnos hospitio et multis urbanitatis officiis per asinates fines sunt prosecuti; idcirco mirum non est a nobis

maxime exoptari, ut hodie in vestrum spirituale contubernium non velut hospites et advenae sed sicut cives et domestici excipiamur. Nec profecto vos latet quanta charitatis necessitudine seraphico beati Francisci sodalitia devinciamur. Nam is a caelesti patrefamilias operarius conductus in vineam suam, Ordinis sui fundamenta iactus, *Portiunculam* illam adeptus est, quam sanctus Benedictus primo mane uti operarius conductus in sudore vultus sui iam excoluerat. Ibi primum evangelicae paupertatis magni illius Archimandritae Francisci studio semen cecidit, et attulit fructum multum in patientia; ibi granum sinapis familiae suae crevit in arborem magnam; ibi sub umbra illius, quam desideraverat, sedit Mater Ecclesia, quia fructus eius erant dulces gutturi eius; ibi ipsa per sex saecula perfugium in tribulatione, levamen in adversis invenit; ibi, uti iam Pontifici Maximo Innocentio visu innotuit, conlabentem Basilicam Lateranensem a sancto Francisco pietatis ac doctrinae fulero servatam laetabunda conspexit. Nec deinceps hoc benedictinum in seraphicum Ordinem studium elanguit; nam adhuc eo suis in incunabulis vagiente, abbas et monachi Casinenses de eiusdem propagatione et firmitate solliciti ad radices Montis Casini primam eorum domum in hisce meridianis Italiae finibus aere abbatiae excitaverunt. Quapropter indubium est, quin recolentibus nobis in terris omnigena honorum ratione et maximo sancti spiritus gaudio saecularem natalis sancti Francisci, hic mirificus paupertatis cultor et beatus Benedictus exultent in gloria, in triumphantis Ecclesiae cubilibus in Domino laentur, et propensiori affectu aurem cordis ad preces nostras inclinent. Una sit igitur elevatio manuum nostrarum, idemque in oratione nostra ignis exardescat, cum uno in discrimine universa versentur religiosa sodalitia; ut ossa, quae erant arida, reviviscant, et quae adhuc virescunt magis floreat. Quoniam vero in Christo capite nos eiusdem membra laetamur et ingemiscimus, in eius sponsam matremque nostram Ecclesiam charitas Christi magis urgeat nos, dum fluctibus pene obruta

iactatur in mari: adsint adsint illa duo sanctitatis luminaria magna, Benedictus et Franciscus, oratores apud Dominum, ut aliquando stet spiritus procellae et sileant fluctus eius. Haec, quae imo pectore gerimus, vobis significanda curavimus hisce literis, ut amoris et observantiae nostrae in vos indicium aliquod praesentes moneat et posteros ne fugiat.

Datum in Archicoenobio Montis Casini, xv Kal. octobris.

*Sigillum Casinensis Monasterii.*